



CHE SI DICE IN ITALIA

Dai pini sul monte Giano ad Antrodoco (Rieti) ai fatti di Macerata: come sarà il dopo-elezioni?

Una brutta aria

di Gabriella Patti

gabriella.patti@email.it

FASCISMO: ci risiamo? Ma forse, a questo punto, bisognerebbe togliere quel punto interrogativo. Perché sembra proprio che, sì, ci risiamo con il fascismo. O, comunque, i segnali di avvertimento ci sono e sono molto forti. Non è tanto quel ragazzo fuori di testa e di provenienza leghista che, a Macerata, è andato in giro sparando dalla macchina agli immigrati di colore che incontrava e, alla fine, si è avvolto nella bandiera italiana consegnandosi alle forze dell'ordine. A preoccupare di più sono le rivelazioni del suo avvocato che racconta, non nascondendo la sua stessa sorpresa e lo sconcerto, di essere avvicinato per strada da gente che gli esprime solidarietà per il suo assistito.

Si respira una brutta aria, nel Bel Paese. Tra l'indifferenza e la rassegnazione generale, 200 attivisti chiamati a raccolta dall'associazione neo fascista Casa Pound si sono caricati mille pini austriaci e hanno raggiunto la vetta del Monte Giano a Antrodoco in provincia di Rieti. Lì, dal 1939, troneggia in bella vista una gigantesca scritta: Dux. Tre lettere in maiuscolo e nel tipico stile littorio, visibili da chilometri lungo la via Salaria. L'"opera" era stata realizzata nel 1939 dagli allievi della scuola della Guardia Forestale di Cittaducale. Inutili, finita la guerra, le proteste indignate di tanta gente. La scritta ha continuato a essere protetta e curata. Fino a quando quest'estate un incendio ha mandato in fumo una parte dei pini.

Ora ci hanno pensato le teste calde di Casa Pound, il cui vicepresidente, Andrea Antonini, conferma compiaciuto l'impresa della ripiantumazione e racconta che i pini sono stati comprati con i fondi raccolti presso "tantissima gente". La scritta, complice anche la prima neve, è tornata a risaltare sulle pendici del monte.

Che dire, visto che le autorità della Repubblica democratica non intervengono? Al quotidiano "Repubblica" il ministro Graziano Del Rio, renziano e perciò antipatico a prescindere a più della metà della nazione, dichiara preoccupato che: «Siamo alle soglie di una stagione neofascista con toni, atteggiamenti e parole in libertà». E avverte: «Non basta il Papa per denunciare le discriminazioni e l'odio. Serve anche la voce della politica, possibilmente di tutti i partiti». È vero: toccherebbe alla politica e ai partiti. Ma la triste realtà è che il livello dei partiti e quello dei politici che li affollano è davvero ai minimi storici. Non fu così anche negli anni precedenti il 1922

di Luigi Troiani

troianiluigi@gmail.com

A MODO MIO

Così
erano
i nostri
padri

A lezione
di regime
autoritario

IL NUMERO del 19 settembre 1926 di "L'Illustrazione Italiana" può essere considerato un piccolo manuale su come si genera il consenso all'instaurazione di un regime autoritario. Gli esempi, quello italiano e quello spagnolo, avrebbero fatto scuola, nel successivo decennio: il fascismo distruggendo lo stato liberale e rendendo suo complice la monarchia che aveva costruito lo stato unitario, il franchismo creando un regime clerical-nazionalista che avrebbe represso ogni libertà tenendo la Spagna fuori dalla storia europea sino agli anni '70.

Il fascismo, vicino a celebrare il quarto anno dalla presa del potere, a settembre del '26 coglie l'occasione dell'attentato a Mussolini di Lucetti (la bomba causò qualche graffio all'auto del capo del governo) per radunare folle inneggianti alla salvezza di quello che, secondo la rivista, era "ormai considerato a Roma come il primo e il più popolare dei cittadini". Il settimanale fa un lungo e articolato servizio e mette in copertina la foto a tutta pagina con il popolo sotto l'immane balcone, nell'occasione a piazza Colonna. La didascalia, letta oggi, fa ghignare, tanto risulta autolesionista: "Il duce, salvo per la fortuna d'Italia, parla al popolo di

Roma che lo saluta incolume". Verrebbe da aggiungere "ancora" prima di "incolume", visto come sarebbe stato ridotto, quel povero popolo, un quindicennio dopo.

In Spagna, negli stessi giorni, consolida il potere il generale Miguel Primo de Rivera. Scrive "L'Illustrazione": "In Spagna il plebiscito è riuscito favorevole a de Rivera... Quattro milioni di cittadini si sono pronunziati per iscritto soddisfatti e fidenti nella dittatura... Fra le firme per de Rivera ce ne sono molte di ecclesiastici, poche d'intellettuali. Ma gli ec-

e la marcia su Roma? Al "Corriere della Sera" la giornalista palestinese naturalizzata italiana Rula Jebreal - una che ora insegna Politica internazionale all'Università di Miami dopo avere avuto anni difficili in Italia, vittima di continue aggressioni verbali dalla Lega e dal resto della destra per i suoi servizi giornalistici - ricorda una semplice lezione di storia: «Il terrorismo comincia con la violenza delle parole». E anche lei punta il dito contro i politici: «Invece di offrire soluzioni concrete, usano i migranti come capri espiatori».



D'accordo: siamo in campagna elettorale e man mano che ci avvicineremo al voto del 4 marzo i toni e le "sparate" aumenteranno. Ma temo che, anche dopo, la situazione non migliorerà. Faccio parte di una generazione che, nata dopo la Seconda Guerra Mondiale, aveva giurato e dava per scontato che gli orrori del fascismo e del nazismo non si sarebbero più ripetuti. Da ragazzi accusavamo i nostri vecchi di essere stati miopi, di avere fatto come gli struzzi nascondendo la testa sotto terra per non vedere, di non avere prestato attenzione, di avere minimizzato. Noi, invece, saremmo stati diversi. Ah, sì?

Nella foto, la scritta con i pini ripristinata sul Monte Giano, a Antrodoco (Rieti). La neve di questi giorni la fa risaltare ancora di più



tino. Ormai è chiaro: Dio non vuole". E poco avanti la citazione da Reuter, del duce come "l'eletto della Provvidenza".

Si dà il caso che le cose di Dio e della politica non si profilino sempre, specie nel più lungo periodo, come gli epigoni delle dittature vorrebbero. Quella che "L'Illustrazione" chiama castamente "dittatura", era il duro regime di legge marziale instaurato il 13 settembre di tre anni prima dall'allora capitano generale di Barcellona. Il settimanale non poteva prevedere gli accadimenti di pochi anni dopo, con la fine politica di de Rivera nel gennaio 1930 (e la successiva immediata morte in circostanze oscure a Parigi), e la straripante vittoria alle elezioni municipali, il 12 aprile 1931, delle formazioni repubblicane e socialiste. Quaranta su cinquanta capoluoghi di provincia si espressero contro la monarchia: il voto di Madrid, Barcellona, Santander, San Sebastian, tra gli altri, convinse Alfonso XIII ad abdicare e prendere la via dell'esilio. Alla sua uscita di scena venne proclamata, il 14 aprile, la seconda repubblica spagnola con Manuel Azaña capo del governo. Nel 1936, con la vittoria del Fronte popolare, Azaña sarebbe diventato presidente.

Il destino del duce italiano, nonostante la Chiesa lo definisse, nel '29 in occasione dei patti lateranensi, "l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare", sarebbe stato anche più tragico e infamante.

TEATRO & LIBRI

Dario Voltolini
e le "Pacific Palisades"
a L.A.

di Lorenzo Bracco (*)

DAL 12 al 22 ottobre del 2017 è andato in scena al MACRO Testaccio - La Pelanda a Roma lo spettacolo di Alessandro Baricco "Pacific Palisades", con musiche di Nicola Tescari, scenografie video di Matteo Manzini e Tommaso Arosio e testi di Dario Voltolini. Lo spettacolo faceva parte dello straordinario programma del "Romaeuropa Festival". Per questo reading Baricco ha scelto sei brani dal libro di Dario Voltolini che, appunto, si intitola "Pacific Palisades" (Einaudi 2017, pp. 78, 10). È un libro speciale, fra prosa e poesia. Chiedo subito a Voltolini di introdurci al suo lavoro spiegandoci innanzitutto il titolo: "Pacific Palisades".

«Pacific Palisades è un distretto di Los Angeles. Ma il libro non parla di questo bellissimo luogo, bensì di qualcosa che abbiamo tutti noi nel nostro intimo. Quando ho sentito per la prima volta il nome "Pacific Palisades" ho subito sentito che quell'espressione mi voleva dire qualcosa. Ho cominciato a travisare il nome in "palizzate pacifiche" e a domandarmi cosa mai potessero essere, queste palizzate pacifiche».

E cosa sono?

«Ho immaginato che fossero una linea, un confine che noi tutti tracciamo nel nostro intimo essere, in una nostra zona midollare vitale e fragile. Una linea al di qua della quale siamo infinitamente vulnerabili».

In che senso sono "pacifiche"?

«Nel senso che nella loro fragilità sono continuamente invase, dal mondo, dagli altri, dal passato, violate, spazzate via come da onde inarrestabili. Ma noi, pur se feriti e colpiti, le tiriamo sempre nuovamente su. E questo è un gesto pacifico. Un gesto che non difende, non impedisce l'invasione, ma semplicemente, pacificamente ribadisce che quel confine c'è».

Da psicoterapeuta mi chiedo quale sia il rapporto fra queste palizzate pacifiche e i traumi che possiamo avere.

«Posso immaginare che abbiano un rapporto molto profondo. E come se fossero il limite oltre il quale ciò che ci accade passa dall'essere normalmente gestibile a essere una ferita che può anche restare per sempre».

Sembrano essere connesse con ciò che in psicoterapia viene chiamato "uscire dalla resilienza", cioè uscire da quella capacità elastica di far fronte ad un evento senza esserne traumatizzati.

«Penso di sì. Penso che quando il trauma supera la nostra capacità di fronteggiarlo, supera la nostra resilienza, travolge la nostra pacifica palizzata, noi continuiamo ancora a vivere (a nascere, dico a un certo punto del libro). A piazzare con gesto pacifico ma instancabile le nostre palizzate, come in una ritirata strategica, riducendoci, di volta in volta, sempre più vicini al nostro nucleo vitale».

Nel libro si parla anche di memorie dolorose, di traumi del passato, transgenerazionali, del tipo di quelli che terapie come le Costellazioni Familiari portano in evidenza.

«Sì, ho capito questo un giorno in cui ero in visita al paesello di origine della mia famiglia da parte di padre, Tezze Valsugana. Vidi piangere disperatamente una donna su una tomba del piccolo cimitero. A Tezze passava il fronte della Grande Guerra. Questa donna piangeva sulla tomba di un uomo che era morto in quella guerra, una persona che lei non aveva nemmeno conosciuto. Pensare a quanto continuo e persistano nelle generazioni i grandi traumi epocali come fu la Grande Guerra dovrebbe avere un posto nelle nostre riflessioni».

E al di là della devastazione e della guerra?

«Ritorniamo a quel punto dove continuamente nasciamo. Questo è il perno della nostra creatività, è una qualità che tutti abbiamo: fare, creare, mandare segnali verso l'esterno, non solo riceverne. Questo è anche un impegno di ognuno, cercare di mandare verso il mondo e gli altri qualcosa che non devasti le loro pacifiche palizzate».

(*) Lorenzo Bracco, Medico e Psicoterapeuta. Autore di numerose pubblicazioni, fra cui "Anorexia, i veri colpevoli: gruppi sanguigni e trauma" (Amazon 2014, pp. 252, 14). Si veda il sito: www.dietaniechiaecologica.com.

Dario Voltolini, pubblicista, scrittore, librettista. https://it.wikipedia.org/wiki/Dario_Voltolini